

Eugenio Calò

Trascrizione del podcast

Eugenio Calò, nato a Pisa il 2 luglio 1906, era figlio di Alberto e Lidia Baquis.

Il padre gestiva un negozio di prodotti per fabbricare il vino, in via Condotta 51 a Firenze, dove la famiglia negli Anni Trenta era migrata da Livorno. Facevano parte della piccola borghesia cittadina, attaccata alle tradizioni ebraiche.

Eugenio, da Firenze, si era trasferito ad Arezzo in Via Madonna del Prato e aveva aperto un'officina meccanica, dove costruiva pompe irroratrici per dare il ramato alle viti e altri attrezzi legati alla produzione del vino, in gran parte poi venduti dal padre Alberto a Firenze. Aveva frequentato scuole professionali e, cosa rara per quei tempi, aveva la patente e guidava le automobili in modo impulsivo, spericolato, tanto che ebbe vari incidenti.

A trent'anni, Eugenio conobbe Carolina Lombroso, figlia di Gilmo e Rina Ancona, che viveva ad Alessandria e con cui si sposò nel 1936. Un anno dopo nacque la prima figlia, Elena, e nel 1939 Renzo. Nel 1938, le leggi antiebraiche colpirono una parte della famiglia: il fratello di Eugenio, Renato Calò, che aveva intrapreso la carriera militare, fu radiato dall'esercito, mentre il cognato, Enrico Sonnino, che lavorava al cantiere Orlando, un ente pubblico, fu licenziato. Non furono toccate furono invece la sua attività e quella del padre.

Il 23 giugno del 1943, Livorno fu pesantemente bombardata dagli inglesi e molti livornesi furono costretti a sfollare all'interno del territorio, e in quell'estate la moglie di Eugenio Calò rimase di nuovo incinta.

Eugenio, fin dall'autunno, entrò in clandestinità perché richiamato per il servizio militare, un sicuro errore, dato che anche suo fratello Renato, militare di carriera, non aveva più potuto servire nell'esercito e non era possibile che un ebreo fosse considerato renitente alla leva.

Il 30 novembre 1943, mentre Carolina Calò e i tre bambini vivevano con i cognati Sonnino a Reggello, nella casa di famiglia, un ordine firmato del Capo della polizia, Carmine Senise, raggiunse le questure periferiche d'Italia: tutti gli ebrei dovevano essere arrestati e rinchiusi in campo di concentramento.

Nei piccoli centri, dove perlopiù la maggior parte degli abitanti delle città era sfollata, l'ordinanza venne eseguita con grande facilità. Gli arresti in dicembre del 1943, gennaio e febbraio del 1944 furono massicci, malgrado che, talvolta, alcuni bravi carabinieri cercassero di preavvertire chi avrebbero dovuto catturare di ciò che gli sarebbe successo.

La Questura di Firenze, particolarmente accanita e non paga del bottino di ebrei già accumulato dai tedeschi con le retate il 6 e il 26 novembre, cercò di applicare al meglio l'ordinanza. Il 3 marzo 1944 inviò alla tenenza dei carabinieri di Reggello l'ordine di arrestare le famiglie Calò e Sonnino, dando l'indirizzo della loro residenza.

Il Maresciallo dei Carabinieri di Reggello, Lamioni, il pomeriggio di sabato 9 marzo 1944 si presentò a casa Calò per preannunciare l'ordine ricevuto. Il militare disse queste parole:

“domani non lavoro, vengo a prendervi lunedì mattina”.

Un chiaro avvertimento di non farsi trovare.

Clara Calò Sonnino con il marito e i due figli, senza perdere tempo, uscirono precipitosamente da casa. Si diressero a piedi verso Figline, dove passava il treno per Firenze. Avevano cercato invano di convincere la cognata a seguirli con i bambini, o perlomeno che desse loro i più grandicelli, ma Carolina Lombroso era incinta e pensò che nessuno volesse fare del male a lei e alla sua famiglia.

Invece, lunedì mattina 13 marzo, proprio lei fu arrestata con i bambini.

I Sonnino, raggiunta Figline, si accorsero che non c'erano treni e incominciarono a camminare verso Firenze a piedi. Pioveva. Giunsero a Firenze che era quasi buio, bagnati e infreddoliti, bussarono alla porta del fratello del fattore di Cascia di Reggello, dove furono accolti per alcuni giorni. La signora Clara Sonnino si mise in contatto con sua mamma e con Ada, sua sorella, tornate a Firenze già da mesi. Riuscì a trovare rifugio per ogni membro della famiglia. Enrico Sonnino decise invece di raggiungere il cognato Eugenio tra i monti del Casentino, e unirsi con lui ai partigiani. A Poppi in provincia di Arezzo fu però fermato dai militari, trattenuto e poi tradotto a Firenze e, da lì, inviato al campo di polizia e di transito di Fossoli. Lì Enrico incontrerà la cognata Carolina e i suoi tre bambini, che erano stati trasferiti dal campo provinciale per ebrei di Villa Oliveto a Bagno a Ripoli di Firenze il 23 aprile 1944. Partì certamente con lei in autocorriera verso la stazione di Carpi e, il 16 maggio 1944, fu caricato nel medesimo treno in partenza verso il campo di Auschwitz. Carolina, già in avanzato stato di gravidanza, partorì in treno e all'arrivo non passò la selezione. Enrico Sonnino, che aveva, allora, 42 anni superò la selezione e fu

immesso in campo per attendere al lavoro schiavo con il numero di matricola A 5503. Poi scomparve nel nulla.

Eugenio Calò, solo e disperato, si era avvicinato a un raggruppamento partigiano dell'aretino costituitosi già il 23 novembre 1943 nel nome di Pio Borri, giovane studente di legge, caduto l'11 novembre in uno scontro a fuoco. Per tutto l'autunno aveva vagato da un rifugio all'altro, in cerca di un posto dove fermarsi, alloggiando presso vari contadini. A cavallo tra gennaio e febbraio 1944 aveva anche tentato di varcare a piedi le linee per arruolarsi nell'esercito alleato, ma dopo quasi un mese di viaggio, era tornato indietro perché non era riuscito a mettere in pratica il suo piano.

Antonio Curina, conobbe Calò nel gennaio del 1944 a Palazzo del Pero dove risiedeva. Nella sua casa si riuniva clandestinamente il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, e ad una di quelle riunioni partecipò anche Eugenio Calò. In uno di questi incontri si mise a disposizione del comandante partigiano Siro Rossetti: il 3 marzo 1944 li vediamo insieme iniziare la loro attività di reclutamento nella zona montuosa tra Arezzo, Cortona e Castiglion Fiorentino, prendendo contatti con i vari nuclei partigiani già costituiti. Curina, dopo la guerra, in un suo libro accennò più volte ad una straordinaria azione dimostrativa, non violenta, della resistenza. Si trattava dell'accensione di fuochi sulle alture della Val Tiberina partendo da Palazzo del Pero. Il 25 maggio del 1944, l'apice di ogni collina si accese di falò che, tutti insieme, davano un'impressionante idea di coordinamento e di determinazione a resistere. La manifestazione fu organizzata da Calò, Curina, Verdelli, Donnini e altri.

Durante la dura attività di reclutamento e coordinamento delle forze, Rossetti e Calò incontrarono un altro ebreo nascosto a Castiglion Fiorentino che decise di seguirli sulle montagne. Era il pittore senese Piero Sadun, autore di opere di qualità, che a causa delle leggi antiebraiche, non aveva più potuto firmare i propri dipinti col suo nome. Dell'umanità di Sadun parlò più tardi, nel 1974, proprio Siro Rossetti, divenuto ormai Generale nell'esercito italiano, nel discorso commemorativo su Piero. Riferendosi alle dure scelte che talvolta i partigiani dovettero affrontare rispetto ai prigionieri: lasciarli andare, fucilarli sul posto, trascinarli con se nella dura guerra di posizione, cercare di scambiarli? Rossetti disse:

“forse, allora, in montagna il tuo filosofeggiare sul bene e sul male d'ogni nostra azione ci ha anche urtato, ma poi la vita ci ha insegnato che tu, forse più di noi, parlavi proprio della vita, di quella che ci compete come esseri umani...”.

Sadun rimase per sempre segnato dalle vicende resistenziali che aveva vissuto e dalla vista dell'umanità dolorante rappresentata dagli abitanti dell'Alta Val Tiberina, in balia della furia nazista in vista della battaglia della linea Gotica. Compose dopo la guerra, 24 drammatici disegni che furono presentati per

la prima volta al pubblico nel 2015 nel contesto della mostra personale che la Pinacoteca Nazionale di Siena gli dedicò.

Tutti erano in attesa del ripiegamento dei tedeschi verso il Nord, la linea del fronte ci mise un mese e mezzo a ritirarsi: gli Alleati si erano fermati su una posizione che, a metà giugno del 1944, tagliava l'Appennino tra il Tirreno e l'Adriatico e passava sopra Grosseto a Ovest e sotto Ascoli Piceno a Est.

Eugenio Calò e i suoi compagni, il 2 luglio, scavalcarono la linea del fuoco e raggiunsero a sud la cittadina di Cortona dove, la mattinata del 3 luglio, giunsero le truppe alleate in vista dell'attacco ad Arezzo. Il comandante del locale ufficio di Pubblica Sicurezza, Capitano Connelli, richiese l'assegnazione di due patrioti disposti a riattraversare la linea del fronte onde trasmettere un messaggio al comandante Rossetti della Brigata Pio Borri operante nelle retrovie nemiche.

Calò e il suo compagno, Ricapito, benché sfiancati di stanchezza, si offrirono volontari per tale compito: riattraversare le linee e raggiungere Rossetti con messaggi portati dal di là del fronte. Così fecero.

La sera del 13 luglio venti partigiani della Pio Borri si fermarono nel paesino di Molin de Falchi, per il pernottamento, portando con loro venticinque prigionieri, da un campo di Catenaia, verso le linee alleate. Il comandante della Divisione Arezzo, Siro Rossetti, aveva ordinato di nascondere le armi nei boschi e mescolarsi alla popolazione locale. Lui stesso, insieme ad un paio di altri uomini, rimase a guardia dei prigionieri che venivano tenuti nella cantina di una casa, mentre gli altri partigiani si erano sparpagliati per le varie abitazioni, allo scopo di evitare di attirare l'attenzione del nemico. Erano ormai gli ultimi giorni di guerra, gli inglesi erano a pochi chilometri. Rossetti aveva riunito la brigata e aveva detto:

“ragazzi, potete passare le linee tedesche e riunirvi agli alleati che sono alle porte di Arezzo. Il nostro compito è esaurito. Che Dio vi accompagni”.

Ma non andò così: verso l'una di notte del 14 luglio, all'improvviso, i tedeschi insieme ad alcune spie fasciste, cominciarono a fare fuoco con fucili automatici e mortai, e, dal bosco che si trovava al di sopra del paese, a lanciare granate sulle case. Nelle perquisizioni che seguirono, i partigiani furono catturati quasi immediatamente. Tra loro c'erano Angelo Ricapito ed Eugenio Calò. Oltre ai partigiani, furono catturati numerosi civili sfollati dalle città. Alcuni di loro rimasero bloccati in una casa, a cui venne dato fuoco per farli uscire e catturarli. Rossetti invece riuscì a sopravvivere al rastrellamento rimanendo quattro ore immerso nella gora del mulino col naso a fior d'acqua. Gli avevano sparato contro e lo ritenevano morto. Anche al casolare di Molin dei Falchi, i tedeschi diedero fuoco alla paglia vicino all'ingresso: erano decisi a dare una punizione esemplare per la prigionia dei loro compagni. Trascinarono tutti, comprese le donne e gli adolescenti, a San Polo lungo la discesa di Castellana. Divisi

per gruppi, rinchiusero gli ostaggi a Villa Mancini, tra la cantina e il garage. I tedeschi picchiarono i prigionieri senza pietà. La sera dello stesso giorno, alle ore 17,30, una prima squadra di prigionieri venne fatta uscire dalla villa e, attraverso i campi, portata a villa Gigliosi. Dopo una mezz'ora, un altro gruppo e poi un altro. I condannati avevano le mani incrociate dietro alla testa. Alle 19, spari e detonazioni. Poi, più nulla. La popolazione rimase atterrita, nelle proprie case. Arezzo fu liberata la mattina del 16 luglio, due giorni troppo tardi per salvare le vittime.

Eugenio Calò, fino ad allora, inafferrabile partigiano delle colline aretine, morì in quella rappresaglia anti-partigiana tedesca a San Polo di Arezzo il 14 luglio 1944.

Tre anni dopo, 14 giugno 1947, la Presidenza del Consiglio dei ministri, con documento ufficiale sottoscritto dal Presidente del Consiglio, De Gasperi, concesse alla memoria di Eugenio Calò e di Angelo Ricapito la medaglia d'oro al valor militare.

Riferimenti Bibliografici

Antonio Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Tipografia Badiali, Arezzo 1957

Gina Formigini, *Stella d'Italia stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970, pp. 283-289

Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945. Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Mursia, Milano 2002

Tullio Sonnino, *Eugenio Calò*, pubblicato in proprio, 2006

Piero Sadun, *Genesi di un artista 1938-1948*, Catalogo, della mostra svoltasi a Siena, Pinacoteca Nazionale dal 4 settembre 2015 al 10 gennaio 2016 a cura di Anna Maria Guiducci e Maria Mangiavecchi, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2016

Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017